

TEMI TEOLOGICI DELLA BIBBIA

a cura di
Romano Penna
Giacomo Perego
Gianfranco Ravasi



PRESENTAZIONE

Tutti i Dizionari sono figli della loro epoca, nel senso che sono relativi al loro tempo, sia in quanto limitati ad esso sia soprattutto in quanto suoi testimoni. Ciò vale, ad esempio, per i Vocabolari di qualunque lingua parlata, la quale, essendo viva, è sottoposta a variazioni e arricchimenti e perciò è bisognosa di continui aggiornamenti. La cosa vale anche per i Dizionari culturali, per esempio quelli di antichità classiche, i quali devono tenere il passo con le nuove acquisizioni che di volta in volta emergono da nuove scoperte archeologiche o letterarie. Altrettanto si dica per i Dizionari delle varie materie scientifiche.

Un'edizione completamente nuova

Anche un Dizionario di teologia biblica ha bisogno di revisione e di adeguamento a nuove sensibilità intellettuali. Quello che la medesima casa editrice San Paolo aveva edito ormai più di vent'anni or sono (nel 1988) necessitava di essere ripreso, eventualmente rifiuto, e comunque adeguato ai nuovi studi che nel frattempo sono maturati nell'ambito delle ricerche sul testo sacro. Dopo un'attenta valutazione si è deciso di procedere a una edizione completamente nuova che si contraddistingue per alcune caratteristiche che meritano di essere evidenziate.

In primo luogo, ed è il dato più palese, vi si trova una specifica *attenzione ai temi teologici*. Data la complessità del concetto di teologia biblica, si è preferito puntare appunto su una serie di tematiche, presenti nella Sacra Scrittura e tipiche del suo contenuto. Perciò nell'attuale Dizionario non si trovano più le voci che in quello precedente avevano un taglio piuttosto esegetico. Si dà invece spazio ai temi e alle grandi sezioni della Scrittura, accostata in chiave teologica, come per esempio: la teologia del Deuteronomista, la teologia dei Libri profetici, ecc. Gli stessi libri biblici vengono singolarmente presentati secondo questa prospettiva.

Inoltre, la presente opera si segnala particolarmente per il *taglio internazionale* dei suoi Collaboratori. Si sono infatti coinvolti, oltre ai numerosi italiani, anche Autori tedeschi, inglesi, francesi, portoghesi, spagnoli. Così appare documentata anche la portata ecclesiale ed ecumenica dell'impresa, che fa onore alla dimensione della Scrittura stessa in quanto patrimonio di una comunità formata «da ogni nazione e tribù e popolo e lingua» (Ap 7,9).

In più, per la composizione del presente Dizionario sono anche stati valorizzati i suggerimenti emersi dalle diverse recensioni e lettere giunte in redazione in seguito alla pubblicazione del precedente *Dizionario di teologia biblica*; oltre a ciò si è tenuto conto del-

sù è tempio già prima della passione e della risurrezione (cfr. Gv 2,19: «Distrugete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere»).

Se in Gv 1-2 il tempio è considerato come il luogo della Presenza, in Gv 4, al centro del dialogo di Gesù con la samaritana, esso è considerato nell'aspetto complementare di luogo del culto. Sopraggiunto il Cristo, la vera adorazione non sarà più offerta né sul Gàrizim né a Gerusalemme, ma sarà suscitata dallo Spirito che da lui procede e dalla verità che per mezzo di lui è rivelata (cfr. Gv 4,23). Anche l'Apocalisse concepisce il nuovo tempio in termini cristologici. Nella visione finale della Gerusalemme nuova il veggente dice dapprima di non intravedere alcun tempio, ma poi si corregge, dicendo che Dio e l'Agnello sono il suo tempio (cfr. Ap 22,21). Per stare alla presenza di Dio, dunque, non c'è più bisogno di alcun tempio, né ora né a maggior ragione nell'*eschaton*. La contemplazione giovannea è giunta anche qui al semplice e all'essenziale: il Cristo è tutto. Anche il tempio.

9. L'ORIGINALITÀ DEL CRISTIANESIMO DELLE ORIGINI - Nel giro di pochi decenni la fede in Gesù quale Messia e la conseguente riflessione critica circa le istituzioni giudaiche portarono al superamento del teologumen dello spazio non omogeneo. La centralità di Gerusalemme in Luca-Atti non è centralità in virtù del tempio, ma in virtù degli eventi salvifici della Pasqua. Ciò è evidente agli inizi di Atti, dove qualcosa che deve ancora accadere e che non accadrà nel tempio - e cioè l'effusione pentecostale dello Spirito - dilaziona il momento dell'abbandono di Gerusalemme da parte dei testimoni del Risorto. Gv 4 darà espressione formale al nuovo principio del culto "in spirito e verità", e comunque ogni scritto neotestamentario presuppone un culto libero dal condizionamento locale, la fine dei sacrifici animali e la fine del sacerdozio che passa di padre in figlio. Tutto questo era non poco diverso da quello che afferma-

vano sia l'ortodossia giudaica, sia i samaritani che si erano limitati a trasferire dal Sion al Gàrizim la stessa ideologia gerosolimitana sia la comunità di Qumran, che la dichiarava soltanto interinalmente sospesa e sostituita in attesa di tempi migliori.

Quanto agli spazi di cui i cristiani pure avevano bisogno per riunirsi, Atti parla delle case (cfr. At 1,13-14; 12,12 per la preghiera; 2,46; 20,7-11 per la frazione del pane) e anche Paolo presuppone che le case siano il luogo di convegno per la cena del Signore (cfr. 1Cor 10-11). In 1Cor 16,19 e Rm 16,3-5 la casa è quella di Aquila e Priscilla, in Rm 16,23 è la casa di Ninfa e in Fm 2-3 è quella di Filèmon. Nessuno di questi luoghi si pretese erede del tempio gerosolimitano, né alcun testo cristiano antico usa mai i termini *hierón* e *naós* a proposito di essi. Più che con il tempio, la continuità fu con la sinagoga. Dalla sinagoga si ripresero le letture bibliche e il commento omiletico. Ma i paralleli più vistosi tra luogo di culto cristiano e sinagoga sono la differenza circa la collocazione geografica e il fatto che il luogo di culto cristiano è *domus populi/ecclesiae*, più che *domus Dei*.

BIBL. - G. Biguzzi, "Io distruggerò questo tempio". Il tempio e il giudaismo nel vangelo di Marco, Urbaniana University Press, Roma 2008² (1987) - G. Bissoli, *Il tempio nella letteratura giudaica e neotestamentaria*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1996 - A. Casalegno, *Gesù e il tempio. Studio redazionale su Luca-Atti*, Morcelliana, Brescia 1984 - R.E. Clements, *God and Temple. The Idea of the Divine Presence in Ancient Israel*, Blackwell, Oxford 1965 - Y.M.-J. Congar, *Il mistero del tempio. L'economia della presenza dalla Genesi all'Apocalisse*, Borla, Torino 1963 - H.-M. Döpp, *Die Deutung der Zerstörung Jerusalems und des Zweiten Tempels im Jahre 70 in den ersten drei Jahrhunderten n. Chr.*, Francke, Tübingen-Basel 1998 - B. Ego - A. Lange - P. Pilhofer (ed.), *Gemeinde ohne Tempel. Zur Substituierung und Transformation des Jerusalem Tempels und seines Kults im Alten Testament, antiken Judentum und frühen Christentum*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1999 - C. Focant, *Du temple à la maison*, in *RTL* 37 (2006) 342-360 - G. Klinzing, *Die Umdeutung des Kultus in der Qumrangemeinde und im Neuen Testament*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1971 - D. Marguerat, *Du Temple à la maison suivant Luc-Actes*, in C. Focant (ed.), *Quelle maison pour Dieu?*, Cerf, Paris 2003 - J. McKelvey, *The New Temple. The Church in the New Testament*, University Press, Oxford 1969 - M. Philonenko (ed.), *Le trône de Dieu*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1993 - S. Safrai, *The Temple*, in S. Safrai e altri (ed.), *The Jewish People in the First Century*, vol. 2,

Van Gorcum, Assen 1976, 865-907 - F. Schmidt, *La pensée du Temple. De Jérusalem à Qoumrân*, Seuil, Paris 1994.

GIANCARLO BIGUZZI

Si vedano anche: CULTO; SACERDOZIO; SACRIFICIO.

TEMPO E STORIA

SOMMARIO - I. Note preliminari. II. Storia della ricerca: 1. La difesa dell'originalità della concezione ebraica del tempo e della storia: a. Assenza di una teoria della temporalità nella lingua e nella cultura ebraica, b. La storia come creazione del genio ebraico, c. Il tempo come un battito cardiaco, d. La storia come escatologia; 2. La contestazione alla pretesa originalità della concezione ebraica del tempo e della storia: a. Strutture linguistiche e pensiero, b. Dall'idea di storia al progetto storiografico nella Bibbia, c. Tempo e racconto: verso una visione "narrativa" della problematica. III. Il problema del metodo: 1. La molteplicità degli approcci critici e l'impasse metodologica; 2. Un'ipotesi ancora da approfondire. IV. Lo studio del calendario come osservatorio particolare della tensione tra narrazione e riflessione: 1. Scrivere una storia basata su un "calendario liturgico"; 2. Il "memoriale liturgico" quale istanza innovativa per la concezione biblica del tempo e della storia. V. Conclusione.

I - Note preliminari - L'accostamento dei termini "tempo" e "storia" sintetizza in modo efficace la tensione semantica avviata dall'ampio dibattito teologico relativo all'originalità della concezione ebraica ed ebraico-cristiana della storia e, in specie, della storia della salvezza. Infatti lo studio del pensiero, delle concezioni e delle rappresentazioni del Vicino Oriente antico ha condotto diversi ricercatori a individuare nella tradizione ebraica prima, e in quella cristiana poi, il bacino culturale originario per l'invenzione dell'idea stessa di storia di cui l'Occidente è debitore. L'approccio al tema è stato spesso condotto attraverso l'accesso terminologico, ebraico o greco: sebbene importante e fondamentale, lo spoglio dei significati relativi alla terminologia collegata alle dimensioni della

temporalità da solo non riesce a orientare le concezioni sottese alla visione globale che il testo biblico richiama. Per tali approcci rimandiamo ai vari e ampi contributi offerti in special modo dai dizionari teologici.

La prospettiva che qui si vuole seguire è anzitutto metodologica, utile a mettere in evidenza i valori e i limiti collegati ai vari approcci che la storia della ricerca su queste tematiche ha prodotto. Sarà pertanto necessario presentare, per sommi capi, alcuni dibattiti fondamentali emersi dall'indagine sull'idea di storia entro la panoramica biblica, per poi focalizzare l'attenzione su alcuni percorsi interessanti e ancora poco esplorati, che potrebbero offrire ulteriori contributi alla ricerca. Questo tema, ancora molto dibattuto, ben si presta a porre in evidenza nuovi itinerari teorici. Il presente contributo, ponendo l'accento sulla questione metodologica, si limita solo a un'esemplificazione - quella del calendario liturgico - come potenziale laboratorio per lo studio particolare delle concezioni sulla temporalità biblica nella tensione tra narrazione e riflessione.

II - Storia delle ricerche - Per illuminare i punti cardine che richiamano le problematiche metodologiche fondamentali è essenziale offrire anzitutto alcuni brevi spunti provenienti da una rapida disamina dei contributi prodotti su questo fronte.

1. LA DIFESA DELL'ORIGINALITÀ DELLA CONCEZIONE EBRAICA DEL TEMPO E DELLA STORIA - a. Assenza di una teoria della temporalità nella lingua e nella cultura ebraica - Come un osservatorio privilegiato, lo studio delle idee connesse ai termini di "tempo" e di "storia" è approdato, a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, a una prima consapevolezza secondo la quale il mondo biblico, diversamente dalla concezione greco-occidentale, non possedeva alcuna visione teorica della temporalità quale oggetto di riflessione a sé stante. Piuttosto essa veniva a coincidere, di fatto, con

lo svolgersi stesso degli eventi. In altre parole, secondo il rappresentante più significativo di questa tendenza - Johannes Pedersen - nel mondo biblico sarebbe presente la coscienza della temporalità solo nella misura in cui essa diviene racconto di eventi accaduti nel tempo.

b. *La storia come creazione del genio ebraico* - Successivamente, attorno alla metà del secolo scorso, il grande studioso di storia e di fenomenologia delle religioni Mircea Eliade ha difeso la tesi secondo cui il concetto di storia che l'Occidente ha fatto proprio è, sostanzialmente, creazione del genio ebraico. Si passa così da una "concezione ciclica" del tempo, tipica del mito, a una "concezione lineare" di eventi collegati tra loro e progressivamente rivolti a un futuro. L'apporto del filone profetico nella storia di Israele e di Giuda ha contribuito in modo decisivo a qualificare un concetto preciso di storia, tesa verso un compimento e tale da articolare entro una logica finalistica la scansione degli avvenimenti. Da qui la notorietà del tradizionale luogo comune della visione ciclica o lineare della storia confluita in tutti i manuali di storia e di filosofia antica.

c. *Il tempo come un battito cardiaco* - Ma sarà soprattutto Thorleif Boman a dare consistenza filologica e comprensione ermeneutica alla riflessione sulla temporalità biblica, ricalcando le orme del Pedersen. Dal presupposto metodologico secondo il quale lo studio delle forme di un linguaggio apre alla comprensione delle strutture del pensiero, Boman studia in particolare il sistema verbale ebraico e giunge alla conclusione che la visione ebraica del tempo è costituita, in modo puntuale, dall'immagine di un "ritmo" che fa scorrere il tempo, cadenzandolo. Respingendo le classiche raffigurazioni che hanno caratterizzato la concezione del tempo come un cerchio o una linea retta - immagini utilizzate per contrapporre la visione ebraica del tempo a quella mitica - Boman assume invece l'immagine del battito cardiaco. Ma

la più eloquente raffigurazione usata da questo studioso è probabilmente quella del rematore: invece di concepire il tempo nella scansione tra passato, presente e futuro, in una linea retta verso una meta, l'immagine del rematore attira l'attenzione sulla direzione dello sguardo rivolto indietro, cioè verso il passato, proprio quando, coi colpi di remi, egli tende la barca in avanti, cioè in direzione del futuro, voltando le spalle alla rotta della barca. C'è una traiettoria verso la quale si va "di spalle" mentre il volto guarda alle radici, alle fonti, al passato. Detto diversamente, l'atteggiamento dell'ermeneutica ebraica dei testi sacri mette in atto tale concetto di storia quando si rivolge alla *Torah* e dirige gli stessi testi profetici, per essere compresi, verso quel passato di una storia originaria, raccontata appunto dal testo di Mosè.

d. *La storia come escatologia* - Mentre la tesi di Boman prendeva le mosse essenzialmente dalla struttura della lingua e, in particolare, dei tempi del verbo ebraico, i contributi più significativi che seguirono a tale impostazione del problema spostarono l'attenzione in direzione del livello contenutistico del discorso biblico. Tra i maggiori contributi va richiamato quello di Gerhard von Rad nella sua *Teologia dell'Antico Testamento* e, in particolare, nella sezione dedicata alle tradizioni profetiche. Il von Rad rivolge la sua attenzione a un aspetto più qualitativo della temporalità, attraverso un concetto di "pienezza del tempo". Ciò che il NT chiama *kairós* diviene così una specie di tempo puntuale ed eccezionale, che accade nella vita del popolo e del singolo. Per von Rad l'esperienza culturale e liturgica di Israele postula anzitutto l'evento celebrativo della festa come luogo del "tempo riempito" per eccellenza, che ha come contenuto il memoriale di eventi storici posti a fondamento della tradizione credente. La scansione annuale delle feste, intesa come memoria delle tappe più importanti della storia di Israele, pone in sé un problema di comprensione:

come tenere insieme due modelli diversi di storicità? L'uno liturgico e annualmente reiterato, l'altro, legato allo svolgersi della storia come puntuale evento salvifico, collocato in una prospettiva di continuità e di successione di interventi divini nel tempo. La comprensione profonda dell'esperienza di una "storia della salvezza" fu per Israele la condizione positiva per svincolarsi dalle concezioni comuni del culto e del tempo del Vicino Oriente antico: «La celebrazione culturale dell'evento salvifico scandita sul ritmo dell'anno è ancora in certo modo connessa con taluni elementi delle vicine religioni d'Oriente; ma quando giunge a concepire una storia della salvezza Israele si scioglie da ogni legame con queste religioni» (von Rad, 136). Il primo movimento di originalità ebraica della storia consiste dunque nella separazione tra concezione culturale degli eventi, dipendente da un'idea ciclica del tempo, e nell'assunzione dell'evento come punto di un processo della "storia della salvezza" guidata e scandita dall'intervento divino. La prima conclusione della riflessione dell'esegeta tedesco mette dunque in evidenza un tratto specifico, preciso, di cui l'Occidente si è appropriato: quello di una visione lineare e finalizzata della storia, fondata sull'idea di "tempi pieni" che danno vita a una "storia della salvezza". Ma lo studio particolareggiato della proposta profetica conduce von Rad a evidenziare il vero contributo innovativo della riflessione biblica, riassunto nel passaggio "dalla storia all'escatologia". L'evento della predicazione profetica, in controtendenza con la fase precedente, disloca la posizione del fondamento dal cosiddetto "tempo pieno", che era collocato nel passato, in direzione di un intervento futuro di Yhwh. Il tema della salvezza, della vita e della morte si sposta dunque in avanti, rivolto a un'attesa di un intervento salvifico futuro e definitivo all'interno di una rinnovata comprensione del "giorno di Yhwh". Tale concezione escatologica della temporalità e del-

la storia fondata su un evento futuro pare essere per von Rad il contributo più significativo della tradizione ebraica che prepara l'innesto sulla tradizione cristiana.

2. LA CONTESTAZIONE ALLA PRETESA ORIGINALITÀ DELLA CONCEZIONE EBRAICA DEL TEMPO E DELLA STORIA - Le reazioni critiche agli approcci descritti, funzionali a documentare l'originalità del pensiero ebraico, hanno preso di mira esattamente i due versanti (quello delle strutture della lingua ebraica e quello dei contenuti narrativi e teologici del testo biblico) entro i quali la tesi dell'originalità ebraica della concezione del tempo e della storia aveva trovato asilo.

a. *Strutture linguistiche e pensiero* - La voce più significativa che si è innalzata a critica degli argomenti linguistici è quella di James Barr, nella sua *Semantica del linguaggio biblico*. Prendendo di mira il modello di opposizione tra pensiero greco e pensiero ebraico prodotto dagli studi a lui precedenti (il contrasto tra statico e dinamico, contemplazione e azione, astratto e concreto, da cui deriva la distinzione tra soggetto e oggetto tipica del pensiero greco; la visione dualistica o unitaria dell'antropologia), Barr dichiara di non voler dibattere di tali problematiche filosofiche o teologiche, bensì criticarne il metodo di elaborazione. La tesi sostenuta da Barr è quella secondo la quale il pregiudizio teologico avrebbe guidato gli studi linguistici al fine di comprovare ciò che era già in qualche modo prestabilito. L'attacco è rivolto principalmente all'opera di Boman, collocata entro una prospettiva tesa a difendere un'immagine isomorfa della relazione tra le dimensioni del linguaggio, del pensiero e della realtà. Barr mostra, in coerenza con gli studi linguistici e filosofici, quanto tali sistemi, pur in relazione tra loro, non possano essere ricondotti a una reciproca causalità e dipendenza. Pertanto l'interesse direttamente funzionale a una teologia biblica sarebbe diventato il vero motore che ha guidato la trama della ricerca della con-

cezione del tempo e della storia entro una sorta di circolo vizioso giocato tra logica del linguaggio e istanze del pensiero.

b. *Dall'idea di storia al progetto storiografico nella Bibbia* - Oltre alla critica sviluppata da Barr, lo studio documentario dei testi e dei siti archeologici del Mediterraneo orientale e del Vicino Oriente antico ha condotto molti ricercatori a ripensare i tratti tipici dell'originalità del pensiero ebraico, collocandoli in una sostanziale condivisione di pensiero di un comune sfondo culturale. Il progresso delle ricerche archeologiche e storiche ha messo in evidenza il fatto che quei racconti biblici, la cui affidabilità storica era ritenuta credibile, andrebbero collocati all'interno di un quadro ideologico storiografico mutuato da un contatto diretto con la visione del mondo del Vicino Oriente antico. In altre parole, la pretesa originalità ebraica dell'idea di tempo e di storia era cresciuta in simbiosi con una coscienza realistica che i racconti biblici documentassero ciò che storicamente sarebbe avvenuto. I contributi esemplificativi di John Van Seters e di Giovanni Garbini, seppur rappresentanti di posizioni distinte, cercano di focalizzare l'attenzione sulle modalità di scrittura della storia. La scoperta dell'esistenza nella letteratura biblica di molteplici ideologie storiografiche e della relazione con analoghe operazioni svolte nel mondo antico ha così condotto alcuni studiosi a spostare l'accento del problema da una teoria sul tempo e sulla storia allo studio delle ideologie storiografiche. La mutazione di prospettiva vuole focalizzare l'attenzione sui presupposti di fondo che guidano la lettura della stessa narrazione storica. L'esito di questi studi è quello non tanto di far emergere un'idea astratta di tempo e di storia decontestualizzata dalla logica del racconto biblico, bensì di intercettarne l'intenzionalità retorica che va a configurare ideologie storiografiche precise o, altrimenti dette, "teologie della storia" al plurale.

c. *Tempo e racconto: verso una visione "nar-*

rativa" della problematica - Accanto a queste operazioni critiche, con l'ingresso delle discipline esegetiche di matrice sincronica e, in special modo, della narratologia, è cresciuta una rinnovata valutazione del concetto di tempo riletto quale istanza narrativa appartenente al mondo del racconto. Il "tempo del racconto" non corrisponde al funzionamento del "tempo cronologico" o "storico", ma risponde alle leggi stesse della narrazione. Con analessi, prolessi e molteplici altre variazioni rispetto alla fenomenologia della temporalità cronologica, il tempo narrativo non sottostà né alle regole del tempo mitico né a quelle della successione ordinata degli eventi nella storia: la creatività narrativa esercita una forza trasformante la stessa realtà. In questi ultimi decenni il contributo offerto dagli studi letterari e da quelli direttamente rivolti al testo biblico è amplissimo e ha provocato il nascere di una formulazione alternativa dell'idea di tempo e di storia all'interno della letteratura biblica. Tra tutti, chi ha maggiormente contribuito e influenzato gli studi biblici in questa direzione è stato Paul Ricoeur.

III - Il problema del metodo - La pur breve disamina storica ha portato in evidenza uno dei problemi più decisivi che hanno attraversato l'intero dibattito teorico, ovvero la questione metodologica.

1. LA MOLTEPLICITÀ DEGLI APPROCCI CRITICI E L'IMPASSE METODOLOGICA - Raffigurazioni e schemi mentali desunti dalla documentazione letteraria e archeologica del mondo semitico hanno contribuito ad ampliare il quadro di comprensione delle concezioni del tempo e della storia presenti nei testi biblici. L'approccio scaturito dalle discipline di analisi linguistica e semantica ha attirato l'attenzione sugli aspetti metodologici della produzione del senso nelle strutture di una lingua. La volontà di stabilire una connessione diretta e causale tra strutture della lingua e strutture del pensiero è apparsa da subito come un'impre-

sa tanto avvincente quanto pericolosamente fuorviante. La divaricazione provocata tra la riflessione operata sul lessico appartenente al campo semantico del tempo e della storia e l'articolazione di un pensiero sistemico richiede una rinnovata via d'uscita dall'*impasse* che ha visto nell'opera di Barr la più radicale denuncia, quella cioè di una teologia biblica autoreferenziale, in quanto fondata sulla struttura dei significati teologico-lessicali pregiudizialmente veicolati.

2. UN'IPOTESI ANCORA DA APPROFONDIRE - Occorre chiedersi pertanto se possa esistere un luogo rinnovato per posizionare un fondamento valido sul quale costruire l'edificio che renda visibile e credibile la concezione della storia nella tradizione biblica. Tra le ipotesi proposte, quella che sul piano metodologico pare la più plausibile, senza con questo rifiutare gli altri approcci, è quella che studia la forma del discorso narrativo come naturalmente atta a postulare e a strutturare, *in actu exercitu*, le concezioni della temporalità e della stessa storia. La narrazione è, per eccellenza, la forma di discorso che meglio rappresenta l'esperienza del flusso degli eventi lungo la storia. *Mimesis* della scena storica, il racconto narrativo appare così il luogo più idoneo per studiare tali concezioni. Considerando che la sezione testuale più ampia sia dell'AT come del NT è rappresentata da testi narrativi, e che i restanti prevedono, per la loro comprensione, riferimenti che si fondano per lo più su quei racconti, è allora possibile ipotizzare una teoria del tempo e della storia anzitutto a partire dalla dimensione narrativa biblicamente configurata. Occorre però articolare la complementarietà dell'approccio dei testi narrativi con le altre forme del discorso biblico (poetico, simbolico, argomentativo, profetico, sapienziale, apocalittico, epistolare ecc...). Va anche ricordato che l'analisi biblica della teoria del tempo e della storia nell'AT è stata condotta finora prevalentemente

su testi di natura sapienziale e profetica. Sarebbe necessario invece stabilire una relazione più stretta tra la modalità tipica del narrare la storia in racconto e un approccio più sintetico e riflessivo, rappresentato dagli stessi testi dei discorsi profetici e sapienziali. La relazione tra queste due forme testuali, se collocata entro una visione canonica e unitaria del testo biblico, stabilisce una tensione tra le sezioni discorsiva e argomentativa sul tempo e sulla storia - tipiche delle sezioni profetiche e sapienziali - e il grande racconto biblico - in particolare da Genesi a 2Re - tenendo quest'ultimo a fondamento delle altre e non viceversa. La forma narrativa diventa in questo senso la matrice fondamentale del pensare il tempo e la storia nella Bibbia. In tale prospettiva viene meglio definito anche l'oggetto della ricerca: invece di focalizzare l'obiettivo sull'Israele storico o sulle culture del Vicino Oriente o, ancora, sul cristianesimo del primo secolo, l'attenzione viene portata sui significati di tempo e di storia prodotti, descritti e documentati da quei testi che una tradizione credente ha riconosciuto come sacri e canonici. Il contesto canonico dei libri sacri in seno a una tradizione religiosa definisce così un confine entro il quale collocare una serie di problematiche e di dimensioni valoriali che possano essere maggiormente controllate sul piano del fondamento e del senso. Tale delimitazione, se sembra in prima istanza impoverire il campo di analisi, produce invece il risultato di offrire fondatezza a un discorso che diversamente parrebbe troppo esposto alle sabbie mobili dell'arbitrarietà dell'interprete. A ben vedere, la relazione ermeneutica tra narrazione e riflessione altro non è che il riflesso testuale della complementarietà che si riscontra in ogni teoria del tempo e della storia, ovvero la vita vissuta da una lato, e la riflessione su di essa dall'altro, laddove il tavolo di prova della teoria resta pur sempre la vita vissuta e quindi raccontata.

IV - Lo studio del calendario come osservatorio particolare della tensione tra narrazione e riflessione

- L'istituzione di un calendario, in seno a qualsiasi tradizione culturale, rappresenta una raccolta di valori oggettivi e condivisi da parte di una tradizione e, insieme, il frutto di una teoria del tempo e della storia. La volontà di delimitare e identificare lo scorrere del tempo entro uno schema desunto dai cicli della natura e degli astri documenta in modo evidente l'esistenza di un'operazione teorica di sintesi, funzionale a ricondurre alla razionalità e all'ordine ciò che appare nella sua ciclicità e innovazione. Se la temporalità narrata nei testi biblici fa riferimento a un tipo di calendario preciso, appare allora necessario studiare la logica sottesa a quello stesso calendario che riveli così, in anteprima, una teoria della temporalità che il narratore del testo biblico presuppone.

1. SCRIVERE UNA STORIA BASATA SU UN "CALENDARIO LITURGICO" - Le trattazioni sui calendari nella storia di Israele spesso non rendono ragione dell'importanza straordinaria che questi potrebbero ricoprire per lo studio delle dimensioni temporali e storiche nella Bibbia. I molteplici riferimenti cronologici *ab initio mundi*, basati sulle indicazioni di giorno, mese e anno relative agli eventi narrati da Genesi a 2Re, presentano nella tradizione del testo ebraico una coerenza interessantissima comprensibile solo assumendo quale punto di riferimento e criterio di controllo un calendario liturgico storicamente documentato. Si tratta di un calendario che molti hanno definito "solare", perché distinto da quelli lunari o luni-solari. A ben vedere, la definizione di calendario "solare" è parziale e fuorviante: lo ritroviamo applicato anche nella prassi della comunità di Qumran e documentato nel libro apocrifo dei *Giubilei*. Si tratta infatti di un calendario che prende forma dall'istituzione del sabato, come risulta anche dalla lettura teologica della prima pagina di Genesi, che presenta il rac-

conto di creazione in una temporalità circoscritta nel primo settenario di giorni e funzionale a offrire le coordinate del tempo e dello spazio nella lettura dell'intera storia della salvezza. Totalmente centrato attorno alla sacralità del giorno del sabato, tale calendario è pervaso dal valore essenziale della dimensione liturgica della storia. Calcolare il tempo avendo alla base il giorno del riposo di Dio significa sostanzialmente affermare che tutta la storia narrata, da Genesi a 2Re, deve essere riletta entro una prospettiva sacra e liturgica proveniente direttamente da Dio. Articolando in modo identico la temporalità di tutte le feste di ogni anno entro alcuni giorni fissi della settimana (il primo, il quarto e il sesto), in corrispondenza ai giorni festivi del mese, tale calendario liturgico - con i suoi 52 sabati e 364 giorni - si impone, con tutta la sua forza, con la volontà di imprimere un atto di lettura divino e salvifico del tempo e della storia. Esso rappresenta una specie di mappa di orientamento capace di collocare, nel correre del tempo, tutti gli eventi salvifici fondamentali secondo il disegno celeste della volontà di Dio. Va anche detto che il calendario liturgico dei sabati non è direttamente spiegato o codificato in nessuna parte del discorso biblico, ma la sua attenta applicazione fa emergere una coerenza altissima di riscontri esegetici così da indurre l'interprete a riconoscerne l'utilizzo effettivo nell'atto redazionale ultimo. Esso è invece applicato e descritto esplicitamente lungo tutto il libro apocrifo dei *Giubilei*, testo importantissimo per la sua funzione *midrashica* sul racconto di Genesi ed Esodo. In questo importante libro della fine del III secolo. a.C. viene mostrata la coerenza del tempo di Dio resa esplicita nell'uso di tale calendario liturgico. Ogni evento mostra il suo senso perché collegato al tempo sacro del calendario dei sabati e gli angeli rivelano gli statuti e le decisioni del Signore a Mosè, incaricato a sua volta di trasmetterli al popolo. Si tratta dunque di un tempo donato dall'alto, di un

tempo normato da Dio. La trattazione del calendario e della temporalità nel racconto del libro dei *Giubilei* esprime in modo esplicito quello che implicitamente è possibile far emergere anche dal racconto biblico. L'uso implicito del calendario liturgico dei sabati anche all'interno del lungo racconto biblico appare un'ottima *chance* esegetica per una rinnovata via interpretativa rispetto alla relazione profonda tra dinamiche narrative e teoria del tempo e della storia. In sintesi, questa tipologia di calendario rappresenta, in senso stretto, un'opportunità straordinaria di identificazione dell'ideologia storiografica che il redattore biblico ha utilizzato per narrare l'opera di Dio nella storia. La coerenza narrativa che identifica le indicazioni cronologiche del racconto biblico con giorni, mesi e anni corrispondenti a date liturgicamente significative dimostra una volontà esplicita di rileggere la storia all'interno di uno schema temporale donato dall'alto, un tempo preordinato da Dio.

Il calendario liturgico dei sabati plasma le dimensioni sacre del tempo: le misura, le qualifica e le determina. Basato sulla matrice originaria sabbatico-settimanale, esso non si estende come ogni calendario su base annuale ciclica, bensì, a ben vedere, solo nel cinquantesimo anno, quello che la *Torah* e il libro dei *Giubilei* chiamano "anno giubilare". Questo è l'"anno degli anni", che sta di fronte agli altri quarantanove quale esito numerologico di sette anni sabbatici. In questo senso la dimensione della temporalità nel racconto biblico ha due estremi: da una parte il «giorno primo» di Gen 1,3-5 composto dal dì e dalla notte e, dall'altra, l'anno giubilare, cinquantesimo e compimento della pienezza settenario-sabbatica. Tale conclusione, certa per il libro dei *Giubilei*, ben si fonda e si adatta anche alla redazione ultima del testo ebraico da Genesi a 2Re. Questo modo di vedere le cose fa mutare alquanto il giudizio sovente espresso dagli studiosi relativo all'istanza ciclica e annuale della visione del culto in Israele. La valutazione,

per esempio, di von Rad, rivolta alla visione innovativa del tempo biblico come escatologia, con il fondamento non più nel passato ma nel compimento futuro, sposta sulla prospettiva dei testi profetici una visione non attestata nella logica dei testi narrativi. Anzi, occorre domandarsi piuttosto se il contenuto della visione escatologica non debba essere ricompreso entro quello della forma del "memoriale" che procede da una natura celebrativa e culturale della storia, prima ancora di essere codificato nella tradizionale fenomenologia del tempo. Una visione lineare della tensione escatologica mi pare non interpreti adeguatamente la prospettiva della coscienza biblica del tempo, molto più in sintonia con la forma tipica del "memoriale liturgico" che unisce in sé evento, memoria, celebrazione e speranza in coordinate spazio-temporali ricreate.

2. IL "MEMORIALE LITURGICO" QUALE ISTANZA INNOVATIVA PER LA CONCEZIONE BIBLICA DEL TEMPO E DELLA STORIA - Le monografie pubblicate in questi ultimi decenni sulla struttura e sul funzionamento del calendario liturgico dei sabati nella Bibbia e a Qumran andrebbero accostate anche ad alcuni contributi esegetici neotestamentari sui vangeli. Il motivo di tale accostamento risiede nella scelta di valorizzare i testi biblici secondo una lettura canonica, tenendo la sezione narrativa a fondamento delle altre importanti sezioni del discorso biblico. Per questo la sezione evangelica e di Atti si pone a principio della seconda scrittura funzionale, per introdurre alla comprensione di tutta la letteratura apostolica e dell'Apocalisse. Alcuni studiosi, analizzando i testi evangelici, hanno infatti riscontrato in essi tracce di una coscienza liturgica e culturale nella scrittura della storia di Gesù. Sebbene nella lettura di questi testi l'impressione generale sia quella di una esplicita presa di distanza da parte dei redattori dei vangeli nei confronti della prassi e del linguaggio culturale giudaico, a ben vedere, i riferimenti espliciti all'istituzione

del tempio, alla prassi della sinagoga e alle feste ebraiche con l'accento alle sezioni settimanali della lettura della *Torah* offrono spunti importanti per il nostro scopo. Come si è detto per la sezione narrativa anticotestamentaria così è anche ipotizzabile un'analoga valutazione per la forma redazionale dei vangeli che faccia emergere un'accezione di temporalità secondo la struttura del "memoriale liturgico". Esso, se inteso nella sua forma originaria quale fondamento primo e ultimo di ogni momento della storia, produce una relativizzazione di tutti gli schemi tradizionali, biblici o classici della temporalità: lo schema tra passato, presente e futuro, ciclicità e linearità, storia ed escatologia ecc. La natura originariamente temporale del memoriale liturgico si manifesta con chiarezza e oggettività all'interno di un calendario sacro, e anticipa quei connotati che la tradizione cristiana successivamente elaborerà, in modo peculiare nella prospettiva della teologia del sacramento dell'eucaristia. Il memoriale fa rivivere quell'esperienza originaria posta a fondamento di una tradizione credente, ripresentandola nella sua contemporaneità metastorica. Sebbene solo il quarto vangelo articoli le venute a Gerusalemme di Gesù attorno a diverse feste, anche gli altri evangelisti fanno ruotare gli ultimi e decisivi giorni della sua vita attorno a una festa giudaica: la Pasqua. Occorre domandarsi: la festa di Pasqua è solo la cornice storica del racconto e dell'interpretazione degli evangelisti sugli ultimi eventi della vita di Gesù, oppure è il cardine attorno al quale si è articolata una visione della storia che si rinnova a partire dalla stessa vicenda di Gesù? Se la risposta al quesito è la seconda, ben si comprende quale sia il peso effettivo dell'istanza del nuovo culto che cresce dalla testimonianza del Nazareno. Infatti, come la Pasqua dell'agnello per Israele, così la Pasqua di Gesù Cristo, nuovo agnello pasquale per la chiesa del NT, rappresenta il nucleo fondatore che istituisce la nuova vi-

sione del tempo e della storia. E quel primo giorno della settimana, che reca l'annuncio del Risorto, dà inizio a un rinnovato «giorno del Signore» (Ap 1,10) che non corrisponde più al giorno di sabato, come nella tradizione ebraica, bensì a quel «giorno unico» (cfr. Gen 1,3-5) in cui si ricorda la creazione della luce, secondo la prima pagina della Scrittura. Il «memoriale liturgico» che assume forma concreta nella storia di Gesù si pone quale fondamento metastorico di ogni evento salvifico. Tale è la pretesa della forma biblica del tempo e della storia!

La Pentecoste narrata in Atti è il cinquantesimo giorno rispetto alla Pasqua per una chiesa che riceve lo Spirito di profezia al fine di portare l'annuncio del Vangelo in tutto il mondo. Pasqua e Pentecoste rivelano, nell'asse della teologia lucana e, più ampiamente, nella visione canonica neotestamentaria, la tensione della temporalità biblica tra il primo giorno della creazione e il cinquantesimo anno, quello giubilare. Tale spazio temporale è quello del *kairós*, del tempo della pienezza, del tempo salvifico teso tra promessa e compimento. La cosiddetta tensione escatologica centrata sul tema biblico del «giorno del Signore» quale giorno del giudizio, è fondata sulla struttura del memoriale del Cristo morto e risorto, celebrato nel primo giorno della settimana, il «giorno del Signore», come emblematicamente documenta l'ultimo libro delle Scritture, il libro dell'Apocalisse. Questo testo, coronamento di tutto l'itinerario della rivelazione biblica, presenta parole e visioni date al veggente rapito nello Spirito appunto nel «giorno del Signore» (Ap 1,10). In quel giorno viene celebrata la grande liturgia grazie alla quale il lettore e la comunità sono inseriti in un mondo rinnovato descritto dalle visioni e dalle parole di rivelazione che raccolgono la lunga tradizione biblica. Interpretare l'intero testo dell'Apocalisse all'interno di una comprensione liturgica del tempo, nella forma metastorica del me-

moriale biblico, può risolvere tanti problemi legati all'annosa questione ermeneutica di questo misterioso testo, che continua a sfuggire alla comprensione anche a motivo della nostra immagine di tempo e di storia ben distanti dal modello innovativo del mondo biblico.

V - Conclusione - L'itinerario metodologico offerto ha tralasciato volutamente la gran parte degli aspetti affrontati dai contributi di settore. L'aver riportato l'attenzione alle forme specifiche del discorso biblico ha certamente ristretto il campo di analisi ma, nel contempo, ha aperto una pista di riflessione centrata sullo statuto del calendario liturgico, *medium* tra scrittura narrativa e teoria della temporalità e della storicità nel discorso biblico. La relazione tra i due testamenti è stata mediata dall'istanza fondamentale della struttura liturgica del memoriale dell'evento fondatore della salvezza.

BIBL. - Sulla storia del problema e del metodo: J. Barr, *Biblical Words for Time*, SCM, London 1962 - Id., *Semantica del linguaggio biblico*, Il Mulino, Bologna 1968 - Th. Boman, *Das hebräische Denken im Vergleich mit dem Griechischen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1952 - R. Cecolin, *Le nuove concezioni del tempo e la Bibbia*, in *RivLi* 77 (1990) 387-413 - M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Roma 1989³ - G. Garbini, *Storia e ideologia nell'Antico Israele*, Paideia, Brescia 1986 - Id., *Mito e storia nella Bibbia*, Paideia, Brescia 2003 - J. Pedersen, *Israel. Its Life and Culture*, 4 voll., Milford, London 1926-1940 - G.L. Prato (ed.), *Un tempo per nascere e un tempo per morire*. *Cronologie normative e razionalità della storia nell'antico Israele*. Atti del IX Convegno di studi veterotestamentari (L'Aquila, 11-13 settembre 1995), in *RSiB* 1/1997 - Id., *Il tempo e la storia nella Bibbia*, in L. Bertazzo (ed.), *Il tempo e i tempi nella fede*, Messaggero, Padova 1999, 97-117 - G. von Rad, *Teologia dell'Antico Testamento. Teologia delle tradizioni profetiche in Israele*. Vol. II, Paideia, Brescia 1974 - P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, 3 voll., Jaca Book, Milano 1986-1988 - Id., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003 - J. Van Seters, *In Search of History. Historiography in the Ancient World and the Origins of Biblical History*, Yale University Press, New Haven-London 1982.

SILVIO BARBAGLIA

Si vedano anche: ESCATOLOGIA; GIORNO DEL SIGNORE; MEMORIA/MEMORIALE; SABATO (PROSPETTIVA EBRAICA); SETTIMANA.

TENEREZZA

SOMMARIO - I. *Terminologia*: 1. Nel testo ebraico; 2. Nel testo greco. II. *Metafore della tenerezza di Dio*: 1. La metafora del padre; 2. La metafora della madre; 3. La metafora dello sposo. III. *La tenerezza come pathos dell'amore divino*. IV. *Gesù, rivelazione della tenerezza di Dio-Trinità*: 1. La sua persona; 2. Il messaggio e i suoi atti; 3. Il mistero della croce.

I - Terminologia - La nozione biblica di tenerezza, sia nel testo ebraico che in quello greco, suppone un'ampia costellazione di termini e di metafore e rappresenta un orizzonte ermeneutico fondamentale della rivelazione di Dio nella storia.

1. NEL TESTO EBRAICO - Il vocabolo ebraico più affine al sostantivo "tenerezza" è *rahm*, radice che rimanda a un sentimento localizzato nella parte più profonda della persona, le sue viscere (*rahāmim*, plurale di intensità) o l'utero materno (*rehem*). Il termine indica una partecipazione emotiva non limitata all'osservazione, ma sperimentata in prima persona, come nel caso di una madre o di un padre che trepidano per il loro figlio (cfr. 1Re 3,26; Sal 103,13; Ger 31,20) o di un fratello verso l'altro (cfr. Gen 43,30). L'80% delle occorrenze (specie nella forma *rahāmim*) suppone Dio come soggetto e rivela il suo agire compassionevole. E infatti l'aggettivo *rahūm*, "tenero", designa una qualità tipica dell'agire di Yhwh (cfr. Sal 78,38; 116,5; Sir 50,19).

Il termine *hesed* - tradotto con "grazia", "bontà", "benevolenza" - è talvolta utilizzato come rafforzativo dei derivati di *rahm* (cfr. Sal 25,6-7; 40,12; 103,4; Is 63,7; Ger 16,5; Lam 3,32) o come sua forma esplicativa (cfr. Is 54,10; Os 2,21), ed è di norma collegato all'evento dell'alleanza (cfr. Dt 7,9) e al concetto di *ēmet*, "fedeltà" (cfr. Es 34,6-7; Sal 25,10; 40,11.12; 57,4; 85,11; 89,15). Non di rado è assunto con genitivo nominale (cfr. 1Sam 20,14) a indicare il principio originante dell'amore (cfr. Sal 21,8; 52,10; 100,5; 106,1; 107,1; 145,14-17). Non è assente nella terminologia un contenuto affetti-